

9. Una prospettiva sociologica

di Arnaldo Bagnasco

Anche i sociologi sono stati interessati, in questi anni, al fenomeno dell'industrializzazione diffusa. In questa comunicazione toccherò schematicamente tre punti, che mi pare possano dare un'idea della prospettiva sociologica sull'argomento in questione. L'onda di sviluppo che, negli anni sessanta e settanta, ha interessato alcune regioni dell'Italia centrale e nordorientale, estendendosi poi in parte verso sud, è un particolare *tipo* di sviluppo industriale: ciò è evidente non soltanto in termini economici, ma più ancora forse in termini di struttura sociale. Schematizzazioni eccessive di queste novità emergenti di struttura sociale rendono di corto respiro l'interpretazione della crescita economica e delle sue possibilità. Anche in conseguenza di ciò, e questo è il secondo punto, in termini sociologici non è possibile considerare né residuali né secondarie le variabili endogene dei sistemi regionali e locali, una volta dato tutto lo spazio necessario alle variabili esogene, vale a dire alle grandi condizioni generali di questa forma economica. La prospettiva sociologica più utile, in questo momento è probabilmente proprio l'analisi delle variabili endogene. Infine, il terzo punto riguarda la natura processuale dei fenomeni dei quali ci occupiamo. Ovviamente, per definizione, lo sviluppo è un processo; il punto importante è che questo processo è molto condizionato dalle congruenze o incongruenze che si stabiliscono e variano nel tempo fra dinamica economica e dinamica sociale. Cercherò di argomentare brevemente questi punti con qualche esempio.

La domanda di partenza per il primo punto, per noi sociologi, è: in che senso quella dell'economia diffusa è una realtà sociale specifica e diversa? La particolarità potrebbe essere letta a diversi livelli. Per esempio, i soggetti sociali implicati sono figure tipiche, la formazione dell'imprenditorialità è particolare, la questione della professionalità operaia si pone in certa misura in maniera diversa rispetto al caso dell'industria concentrata. Motivazioni e strategie degli attori sono anche in certo grado specifiche: pensiamo, per esempio, a come è vissuto il rapporto con il proprio lavoro o alla diffusione di atteggiamenti acquisitivi, alla mobilità sociale. Particolare poi è anche l'azione collettiva: quelle di piccola impresa, infatti, sono sempre state o stanno diventando le aree a più alta sindacalizzazione, per altro con modelli particolari di partecipazione e di conflittualità. Ho fatto questi esempi

per segnalare dei punti che sono stati studiati in una prospettiva sociologica, e che certamente sono pertinenti per una ricostruzione di questi modelli.

Tuttavia per dare un'idea del modo di cogliere in forma sintetica le particolarità delle quali sto parlando, farò riferimento un po' più diffusamente a uno schema interpretativo che mi pare, in maniera esplicita o implicita, si vada abbastanza diffondendo in analisi sociologiche centrate a livello locale. È uno schema interpretativo che cerca di cogliere (non di esaurire, naturalmente) la società locale a partire dai suoi tipici meccanismi di regolazione; secondo una procedura di questo genere è possibile non soltanto ricostruire un modello sociologico al confine fra economia e società, ma anche mostrare delle differenze specifiche fra situazioni diverse. Se ci mettiamo al confine fra economia e società, a grandi linee si possono distinguere quattro meccanismi fondamentali di regolazione delle attività economiche. Le società arcaiche, molto semplici, non pongono un problema specifico di regolazione delle attività economiche per il fatto che queste sono inserite in rapporti sociali più generali. Per individuare queste forme di relazione, dove l'economico è indistinto, userò la parola *reciprocità*, con riferimento a Karl Polanyi e ad altri antropologi. Nelle società contemporanee esistono relazioni di reciprocità che si mantengono col contenuto economico non esplicitato e non contabilizzato: per esempio nella famiglia, in relazioni amicali, in certe relazioni comunitarie. L'economia non contabilizzata o sommersa, della quale oggi si parla, in gran parte fa riferimento proprio a fenomeni economici che stanno dentro e sono regolati dentro più generali rapporti sociali.

Al di là di casi come questi, sono richieste però — come sappiamo — specifiche tecniche di regolazione. Quando si passa da realtà economiche locali, con strutture di bisogni limitati e ben conosciuti, a contesti più ampi, l'allocazione di risorse regolata dalla domanda e dall'offerta appare come la più semplice tecnologia disponibile da sviluppare: il *mercato* è stato il primo calcolatore al servizio dell'uomo. Dal punto di vista sociale, l'effetto di regolazione deriva dal fatto che il libero mercato può apparire come un meccanismo naturale. La mano invisibile di Adam Smith che rispecchia l'idea di un meccanismo automatico e necessario. Il mercato, ovviamente, nasce all'interno di determinati rapporti sociali di produzione e al tempo stesso crea nuovi contesti e rapporti sociali. Dovendo affrontare il problema della scarsità e di fronte all'emergere sulla scena di una domanda non solvibile ma capace di esprimersi politicamente, le forme della produzione cambiano a cambiano le procedure dello scambio economico. La crescita dei grandi complessi per la produzione di massa a basso costo, con il forte e rigido impiego di capitali che comportano, richiede l'eli-

minazione dell'incertezza sui mercati, compreso quello del lavoro: la grande impresa incorpora dunque e regola organizzativamente rapporti che prima erano lasciati, in ultima istanza, alla regolazione del mercato. Acquista spazio la mano visibile dell'*organizzazione*, di cui ci parla Chandler. Un nuovo elemento organizzativo avanza dunque sulla scena, accanto al mercato, con la comparsa di grandi complessi industriali. Contemporaneamente, aumentano e soprattutto diventano più organici gli interventi politici di regolazione dell'economia mentre i sistemi di Welfare State creano compensazioni all'inefficienza sociale del mercato e alla durezza del mercato del lavoro. Sappiamo che esiste una grande varietà di arrangiamenti istituzionali fra stato e mercato a seconda delle tradizioni politiche e delle risorse istituzionali dei vari paesi, ma possiamo dire che in generale i meccanismi di regolazione in questione si basano su uno *scambio politico*; da un lato sono tutelati interessi di gruppo mentre dall'altro sono mantenute identità e lealtà politiche.

Questi quattro meccanismi che ho in breve sintetizzato – la reciprocità, il mercato, l'organizzazione e lo scambio politico – strutturati, istituzionalizzati, combinati in maniera diversa sono di fatto presenti in qualsiasi delle società contemporanee che conosciamo; e lo studio di questi meccanismi di regolazione, di come sono strutturati, dei soggetti che fanno a loro capo e così via, può essere un modo per entrare nella ricostruzione dei sistemi locali. Con riferimento all'economia diffusa, questo schema ci dice subito che siamo in un mondo sociale notevolmente diverso da quello della grande industria, che ho descritto implicitamente mostrando l'evoluzione dei meccanismi. Nella società locale a economia diffusa il mercato, e tendenzialmente il libero mercato, è il perno regolativo sia dei rapporti fra le imprese, che delle relazioni di lavoro (elasticità della piccola impresa credo voglia dire anche questo) ed è in grado, per una lunga fase di sviluppo, di produrre specifiche motivazioni al modello. Tuttavia, questo è il punto importante, il mercato non potrebbe funzionare come mercato se non fosse attivato, sostenuto, compensato da una rete costituita da specifiche istituzioni sociali. Dovendo essere breve, mi limiterò a qualche osservazione. La comunità fornisce elementi di identità, codici di relazione, e coesione sociale. Ciò significa, per fare un esempio, preconstituire un *clima di fiducia reciproca* fra gli operatori economici, una risorsa che, socialmente prodotta e magari socialmente consumata a seconda delle circostanze non può essere dimenticata; oppure allo stesso modo, significa anche *rapporti di lavoro fluidi*. Quanto alla famiglia, sappiamo quanto è stata importante per compensare il mercato del lavoro o per attivare persone economicamente motivate in un certo modo; si tratta di una struttura che ha consentito in certe fasi

microaccumulazione di capitale, e che ha costituito l'*embrione di un'organizzazione produttiva*. In sostanza, rilevante se non decisivo, per l'organizzazione dell'economia è dunque, in società come queste, il *mix* costituito dal mercato e da quel tipo di relazioni economiche e sociali insieme che abbiamo sinteticamente chiamato reciprocità. Un punto deve essere chiaro: niente è più estraneo alla realtà dell'idea di soggetti isolati che operano sul mercato senz'altro legame o risorsa che quelli stabiliti e selezionati dal mercato stesso. Al contrario, il mercato può funzionare in quanto in rapporto a una situazione sociale e culturale strutturata che lega tra loro gli attori attraverso nessi che non sono specificamente di mercato. Questo fa qualche differenza rispetto a interpretazioni correnti in termini di *laissez-faire*; siamo di fronte a una complessa *costruzione sociale del mercato* che in società ad alta visibilità reciproca, come sono quelle che abbiamo considerato, consente elasticità e mobilità dei fattori, ma, con una metafora, non ammette giochi a somma zero.

Queste economie possono funzionare se e in quanto lo sviluppo può continuare ad essere immaginato come un'impresa collettiva. È implicito nelle cose dette che l'organizzazione e lo scambio politico hanno giocato finora un ruolo secondario nella regolazione dell'economia; quanto alla politica, in particolare, essa è finora intervenuta in gran parte dal lato della riproduzione sociale piuttosto che direttamente nella regolazione dell'economia: in un certo senso possiamo dire che ha prolungato la comunità e il suo modo di organizzare le relazioni sociali.

Dietro al rapido schizzo fatto è possibile dunque scorgere una particolare formazione sociale legata alla piccola impresa, nella quale si formano congruenze peculiari di economia, cultura e politica; questa formazione è stata certamente facilitata dal modo territoriale secondo il quale la struttura si organizza: limitati distretti industriali, campagna urbanizzata, reti di città medie e piccole. L'analisi dà conto del perché dunque questo tipo di crescita sia avvenuto in modo separato rispetto ad altri contesti, per esempio il contesto della grande industria, che in realtà con la sua formazione sociale, cioè con la sua cultura, le sue istituzioni politiche, sarebbe stato piuttosto ingombrante per un modello di questo genere.

A questo punto dovrebbe essere chiaro il perché dell'attenzione, nella prospettiva sociologica, alle variabili endogene e all'analisi micro, che diventa lo specifico, per così dire, di questo tipo di analisi. I sociologi sono disposti a rischiare molto tempo e molte risorse nello studio approfondito anche di pochi contesti territoriali limitati, ma altamente tipici, dove possano essere compresi proprio i fenomeni di relazione fra i differenti livelli di società dei quali stiamo parlando.

Un processo di mobilitazione sociale che conduce a uno sviluppo così intenso, rapido e per certi versi inatteso come quello che abbiamo visto nelle regioni del centro nord-est nell'epoca che stiamo studiando, non si costruisce evidentemente sul niente e dobbiamo pensare (e del resto credo che sia possibile dimostrare) che precedenti strutture economiche, patrimoni culturali, tradizioni politiche e congruenza fra questi elementi abbiano costituito un insieme di prerequisiti particolarmente favorevoli, che hanno consentito a quelle regioni di arrivare al momento giusto all'appuntamento con possibilità aperte da mutamenti generali del contesto economico per quel particolare tipo di crescita industriale. Dobbiamo poi pensare, in via di ipotesi, che altre società locali originarie possono essere altrettanto favorevoli, oppure per così dire indifferenti, in termini della loro struttura, oppure ancora addirittura che abbiano elementi che incidono negativamente sullo sviluppo di questo tipo - e magari non di un altro - di economia diffusa. Queste circostanze incidono sull'analisi della diffusione della forma economica in questione. Due esempi, l'immagine della diffusione a macchia d'olio sul territorio nelle regioni tipiche, rende fino ad un certo punto l'idea di quanto è accaduto; di fatto, esistono importanti discontinuità interne alla stessa area che consideriamo, e queste discontinuità non sono casuali. Le variabili in gioco sono molte, ma un'analisi a livello provinciale può mostrare un'elevata correlazione fra attuale presenza di piccole industrie e maggiore o minore presenza di rapporti di lavoro autonomo nelle campagne prima dell'industrializzazione. Evidentemente questo non è che un indicatore sintetico di una specifica formazione sociale locale originaria, che probabilmente per quell'appuntamento era particolarmente favorita. E come rispondere alla domanda dove si ferma questa diffusione a macchia d'olio? Detto in un altro modo: fin dove è possibile nella comprensione di nuovi fenomeni di sviluppo o nella individuazione di possibilità di crescita in aree sottosviluppate, applicare per analogia modelli interpretativi che siano costruiti per interpretare questo tipo di crescita? La domanda può essere riferita, per esempio, al Mezzogiorno. Alcuni interessanti fenomeni di sviluppo di piccole imprese al sud probabilmente sono interpretabili per analogia con quanto è successo in Veneto e in Toscana. Tuttavia, è necessaria cautela per conclusioni complessive. Anzitutto, quanto a struttura sociale di partenza, il Mezzogiorno è probabilmente molto meno omogeneo al suo interno dell'area del centro nord-est: cominciano ad essere disponibili analisi sociologiche e antropologiche che ci mostrano la grande varietà di strutture originarie e di strutture successive al Sud. Al di là di questo, se guardiamo ad elementi che tutto sommato sono generalizzati in Mezzogiorno, troviamo più diversità che somiglianze. Per esempio, il rapporto città-

campagna è in pratica invertito rispetto al modello della campagna urbanizzata, in termini di concentrazione della popolazione e di attività. Se poi ci riferiamo ai meccanismi di regolazione, cioè a quello schema di lettura dei contesti territoriali che dicevo prima, troviamo che il sud è in generale la parte della società nazionale a maggiore regolazione politica delle relazioni economiche e questa è probabilmente la maggiore differenza con la nostra area. Naturalmente non è possibile, sulla base di questo ragionamento trarre alcuna conclusione sulla probabilità o meno di attecchire che la piccola impresa ha nel sud; però, il punto è che la semplice applicazione di teorie economiche formali o di teorie economico-sociologiche utilizzate per interpretare i modelli a economia diffusa che abbiamo conosciuto si presta fino ad un certo punto a interpretazioni per analogia, che si presentano man mano più sfilacciate, quanto più andiamo in situazioni a struttura sociale originaria e attuale diversa.

Rapidamente l'ultimo punto relativo alla natura processuale dei fenomeni dei quali ci stiamo occupando. Le cose dette finora appartengono, in un certo senso, all'archeologia del discorso sulle formazioni sociali regionali a economia diffusa in Italia. Gli elementi del quadro e le loro relazioni sono stati tipici di una fase che possiamo addirittura chiamare classica di questa forma, e che probabilmente è tipica dell'Italia degli anni '60 e '70. Gli economisti per primi ci dicono quanto le cose stiano oggi mutando in termini di innovazioni tecnologiche, rapporti fra imprese, scala territoriale d'organizzazione, fenomeni di concentrazione finanziaria e commerciale, e così via. Cosa ne è, in questo processo, di quelle macchine istituzionali delicate che mettevano in sintonia economia e società? L'economia preme per modificazioni nella società e d'altro canto la società per dinamiche sue ha avuto cambiamenti importanti. Basta considerare alcuni semplici indicatori, come per esempio la struttura della famiglia. In un certo senso, la rottura di vecchi assetti sociali è un prerequisito perché si formino delle nuove congruenze nella nuova situazione: non è che questo ci debba preoccupare di per sé. Se non abbiamo ancora abbastanza ricerca sociologica per delineare con chiarezza il nuovo quadro problematico, possiamo comunque fare riferimento ad alcuni elementi di base per aiutare il ragionamento. Allo stesso modo che i sistemi di piccola impresa hanno mostrato vitalità economica e capacità di sviluppo ulteriore, così si deve pensare anche che si tratti di società locali che, smentendo certe previsioni teoriche, sono capaci di modernizzazione; non sono semplicemente delle società tradizionali sopravvissute che sono «servite» per così dire finché erano omologhe a una certa situazione economica: al contrario, esse hanno modi specifici di modernizzarsi. Si tratta di società molto pragmatiche e plastiche nella

ricerca di continuità fra vecchio e nuovo e di congruenze fra istituzioni e economia, ma bisogna considerare che per l'ulteriore sviluppo — questa può essere considerata un'altra idea generale di riferimento — le strutture originarie sono ormai quelle che le varie società locali sono state capaci di darsi in questi anni e non più quelle di partenza. È possibile che si configuri già per certe aree una condizione di prime venute nella nuova fase, e viceversa di ritardo per altre. Il punto di vista sociologico suggerisce che nel valutare o pronosticare successi o crisi di determinate aree rispetto ad altre, oltre alle analisi delle scelte di mercato e organizzative dell'impresa, si faccia spazio all'analisi anche delle congruenze selettive fra economia e società locale: il fattore strategico potrebbe essere proprio questo. Si deve anche tenere presente che ad ogni salto economico e tecnologico le condizioni sociali di partenza più favorevoli mutano, e che le aree favorite possono spostarsi o essere diverse. A questo riguardo, sembra significativo l'esempio dell'area metro politica na torinese. La presenza di una formazione sociale di grande industria aveva portato con sé un certo tipo di piccola impresa molto dipendente e molto chiusa; ciò faceva oltre tutto concludere, in termini di sociologia banale, sulla incapacità della cultura torinese a produrre imprenditorialità. Ora sembra di assistere alla comparsa di interessanti piccole imprese molto moderne in settori molto avanzati. Evidentemente, il fattore strategico di questa nuova ondata è la conoscenza e in un ambiente tecnologico e scientifico come quello torinese, questo è un fatto ampiamente disponibile.

Questa comunicazione ha riguardato i rapporti tra analisi economica e analisi sociologica. La questione è stata toccata con riferimento a un problema particolare, ma dal punto di vista metodologico tocca questioni di carattere generale. Non so fino a che punto sia possibile integrare le due analisi o se sia possibile immaginare in futuro una scienza sociale integrata. Credo però che quando ci si avvicina all'interpretazione di processi storici, come in fondo è la progressiva diffusione per sistemi locali delle piccole imprese nel dopo guerra in Italia, anche a costo di perdere, per così dire, eleganza formale sia preferibile un discorso a più voci, come quello che stiamo facendo. Questo diventa addirittura indispensabile quando dall'analisi interpretativa si passi a proposte di politica economica.